



Ripensare il dialogo

Agnese Varsalona, mss

MEDITAZIONI Ripensare il dialogo Agnese Varsalona, mss

I meccanismi che producono le guerre tra le nazioni, i soprusi nei confronti di popoli interi, le ingiustizie su scala mondiale non sono diversi rispetto a quelli che si verificano nel piccolo delle nostre relazioni quotidiane: lo stare ottusamente fermi sui propri punti di vista, il partire dai propri interessi e progetti, che inevitabilmente escludono qualcuno, le incomprensioni mai chiarite, la sfiducia, il sospetto, le esperienze negative che provocano rancori che poi si trasmettono di generazione in generazione appesantendo enormemente le relazioni, l'incapacità di perdonare, ecc..

Tale constatazione ha, però, anche un risvolto positivo: ognuno, nessuno escluso, può contribuire alla pace nel mondo a partire dal piccolo delle relazioni quotidiane in famiglia, sul posto di lavoro, a scuola, all'università, in parrocchia, in comunità, in ogni ambiente. Sì, ma come?

Ci troviamo nella cosiddetta era delle comunicazioni, eppure oggi più che mai s'invoca il *dialogo*. Ciò rivela di fatto la crisi in cui si trova il dialogo, una parola che oggi spesso assume una funzione tranquillizzante e quasi magica, dalla quale ci si attende la risoluzione di conflitti e di discordie.

La prossimità, non solo virtuale ma effettiva, tra persone di lingue, culture e religioni diverse, che il fenomeno ormai planetario della mobilità umana porta con sé, non fa che evidenziare – come una lente d'ingrandimento – la crisi che caratterizza in generale le relazioni interpersonali a partire dall'ambito domestico a quello politico-sociale ed ecclesiale. In effetti, dall'atteggiamento nei confronti dei migranti, sui quali con particolare veemenza si riversa la nostra inettitudine relazionale, è possibile rilevare lo stato di salute generale di una società.

Il fenomeno dell'emigrazione permette pertanto di cogliere con particolare acutezza tale crisi e, insieme, anche il grido dell'insopprimibile sete di relazioni autentiche, che rende inquieto ogni uomo, migrante o autoctono che sia.

Da un lato, infatti, non c'è desiderio più grande che abiti il cuore dell'uomo; ce lo attesta anche la semplice constatazione che, in fondo, il motivo per cui si soffre e gioisce di più sono proprio le relazioni. È però altrettanto vero, dall'altro lato, che nel piccolo del nostro quotidiano, come anche nel grande delle relazioni tra popoli, nazioni ed etnie veniamo confrontati con le profonde ferite presenti nel delicato e fragile tessuto relazionale dell'umanità, ferite talvolta incancrenite e apparentemente inguaribili.

In questa situazione il dialogo è forse una realtà invocata solamente per paura? per evitare o risolvere conflitti? per garantire la sopravvivenza e la convivenza pacifica tra etnie, culture e religioni diverse? Si tratta, insomma, di una parola che designa solo una strategia diplomatica? una tattica? un metodo in cui ha la meglio il più abile nell'arte della persuasione e la cui ragion d'essere cessa una volta raggiunta la meta auspicata? In tal caso, però, l'incontro con l'altro e l'altro stesso non sarebbero ridotti a mezzo, ad oggetti?

Sia una certa corrente filosofica come anche la teologia contemporanea convergono nel riconoscere che l'identità dell'uomo consiste proprio nell'essere in relazione con Dio e con gli altri uomini. Nella storia del pensiero è stata la riflessione teologica sulla rivelazione biblica – ossia sulla creazione, su Gesù Cristo, sulla Trinità – a mettere in luce il concetto relazionale di persona. Secondo tale concezione la persona non è un essere in sé, che prima deve possedere se stesso e solo in un secondo momento può entrare in relazione con l'altro, come se ciò fosse qualcosa di secondario. La persona umana, invece, è un essere che esiste e si attua unicamente nelle relazioni interpersonali, trovando la sua pienezza di vita e di senso nell'essere *per* e *con* l'altro, nel dialogo, proprio perché creato ad immagine di un Dio che è amore, relazione dialogica nel rimanere delle diversità (cfr. 1Gv 4,8.16). La Bibbia, infatti, riconosce che in concreto non esiste l'uomo, ma solamente l'uomo all'interno della rete relazionale con Dio e con gli altri uomini.

Il dialogo pertanto non può essere considerato solamente come una tra le tante capacità dell'uomo. Egli non solo *ha* la facoltà di dialogare, ma *è* dialogo. Il dialogo non è allora semplicemente un mezzo per raggiungere un fine e neanche un mero *dovere* morale. Esso è molto di più: è la realtà che rende la vita autenticamente umana, rivestendola di una pienezza di senso, che la gioia di chi ne fa l'esperienza può attestare.

Oggi ci troviamo in una situazione curiosa: quest'immagine dialogica della persona umana – o meglio *dialogica*, come la definisce in particolare il filosofo tedesco Jörg Splett – è stata per diversi motivi trascurata e persa di vista proprio dalla riflessione teologica che l'aveva messa in luce, mentre è l'antropologia filosofica che l'ha fatta sua e l'ha approfondita. Così, la struttura dialogica della persona umana si è via via allontanata dal suo

fondamento, ovvero dal Dio di Gesù Cristo, che per amore, da una sovrabbondanza di vita, liberamente crea l'uomo e tanto ama e stima la sua diversità, da dare suo Figlio per lui (cfr. Gv 3,16).

Non deve meravigliare il fatto che in ambito teologico e filosofico si stia solo incominciando a prendere coscienza del fatto che la diversità non è tuttora considerata seriamente come realtà positiva e costitutiva dell'essere, da stimare tanto quanto l'unità: una cosa può esistere proprio perché è diversa da un'altra, mentre, se tutto fosse uguale a tutto, nulla esisterebbe. Finora la diversità è stata concepita prevalentemente come un dato di fatto con il quale purtroppo bisogna fare i conti, che va pazientemente sopportato in nome di una convivenza pacifica, ma che, appena possibile, è da superare in vista di un'unità che però risulta essere uniformante.

Come fa notare J. Splett, predomina fino ad oggi una concezione di totalità come *unum*, ovvero come unità uniforme, in cui la diversità è ritenuta una realtà accidentale e non sostanziale, un elemento secondario rispetto all'unità, una specie di incidente di percorso. Essa andrebbe, quindi, oltrepassata per ritornare all'*unum* perduto. La logica che, di fatto, contrassegna la mentalità comune – anche cristiana – è quella di un'unità che si realizza grazie all'uguaglianza e nonostante le differenze. Secondo tale logica ciò che unisce è l'uguaglianza, mentre la diversità divide. Prevale, di conseguenza, la stima per la prima, mentre la seconda è guardata con sospetto. Basti pensare ai più diversi gruppi, incontri, assemblee, in cui solitamente il plauso va agli elementi comuni, mentre la diversità d'opinione o d'altro viene percepita come fastidiosa e facilmente crea diffidenza.

Il riconoscimento che Dio sia uno e trino, dialogo d'amore incessante tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo, non è ancora diventato veramente *strutturante* il pensiero, neanche in quei pensatori che, dal punto di vista del *contenuto*, di per sé credono a tale realtà, tuttavia poi – essendo sforniti di una viabilità strutturale – arrivano involontariamente ad affermazioni che sembrano negarla. In Dio unità e diversità sono *co-originarie*, ma questa verità non ha ancora rivoluzionato realmente la nostra mentalità, il modo di pensare e di vivere la relazione con l'altro, sempre diverso da noi. Ciò significa che il cristianesimo non ha ancora dispiegato la sua rilevanza per la cultura e la società. L'ostilità nei confronti dello straniero, del diverso ne sono una preoccupante testimonianza.

A questo proposito, uno dei più grandi teologi contemporanei, Karl Rahner, nel 1960 faceva notare che se la fede nella Trinità venisse, per assurdo, soppressa perché sbagliata, la maggior parte della letteratura teologica e religiosa potrebbe rimanere tale e quale. In altre parole: noi cristiani pensiamo e viviamo come se Dio fosse solo uno e non insieme uno e trino, convinti, in fondo, che questo non abbia nessuna rilevanza per la storia, per l'esistenza quotidiana. Anzi, ad alcuni la riflessione sulla Trinità sembra un lusso speculativo. Sebbene diciamo di credere in un Dio che è Trinità e che ci ha creati a sua immagine e somiglianza – lo professiamo nel Credo, come anche con il segno della croce – in realtà, ogni volta che consideriamo la diversità dell'altro solo come un problema, un motivo di malcontento, quando, insomma, non la stimiamo, lasciandoci anche mettere in discussione, tradiamo non solo Dio, che è dialogo nella diversità delle persone divine, ma anche l'uomo.

La «dimenticanza» della diversità trinitaria – avvenuta di fatto lungo la storia della teologia e della Chiesa – si è coniugata con l'oblio dello Spirito Santo e con le sue deleterie conseguenze per la realtà del dialogo. È, infatti, lo Spirito Santo colui che, con la concretezza che gli è propria, può rendere vivibile il dialogo in ogni ambiente e situazione. Egli in persona è l'amore liberante la diversità tra il Padre e il Figlio, lo spazio del loro dialogo, che «si apre a noi come possibilità e modello di ogni relazione».

E proprio lo Spirito Santo, dal momento che è ormai irreversibilmente presente nella storia come lo Spirito del Crocifisso e Risorto, ci può rendere capaci di assumere con speranza e amore anche le difficoltà e le ferite relazionali, facendoci sempre nuovamente riconoscere che non sono le sofferenze di un'agonia, bensì le doglie del parto di una nuova umanità che sta nascendo, di una comunione nella diversità che il fenomeno dell'emigrazione, non senza sacrificio, può affrettare, come già intuiva lo sguardo contemplativo e lungimirante del Vescovo G.B. Scalabrini.

Per nuovi orizzonti di convivenza nella diversità urge, pertanto, *far memoria* dello Spirito, vale a dire urge una *spiritualità*, intesa come frutto di una vita esposta all'azione trasformante dello Spirito nella storia. È lo Spirito Santo che può liberare l'uomo da quel triste incurvamento su se stesso che rappresenta l'ostacolo più grande al dialogo; è lo Spirito che può donargli la libertà di stimare la propria e altrui diversità; è lo Spirito che può svincolarlo dalla paura di perdere la propria identità, facendogli scoprire gli orizzonti ampi di un'identità più profonda che apre la possibilità di un dialogo con ogni diversità culturale, religiosa, etnica: l'identità di figlio di Dio.

Il pensiero teologico e filosofico, dunque, si trova oggi nel bel mezzo di un fondamentale cambiamento di paradigma: da una concezione di essere, di totalità uniforme, si sta facendo strada – non senza fatica – una concezione di unità nella diversità, cioè un'unità dialogica che non si realizza *malgrado* le diversità, cioè attraverso il loro superamento, bensì *grazie* alle diversità e nel rimanere dell'unicità di ogni persona. Una gestazione in atto, che fa avvertire con particolare urgenza il desiderio di approfondire e vivere la *specificità* dell'eredità scalabriniana, a servizio del pensiero e della vita, della teoria e della prassi, per il futuro della Chiesa e dell'umanità intera.